

Parla Anita Ramelli, la madre del diciottenne ucciso nel marzo 1975 perché era un estremista di destra

# «Questi dodici anni di ferite»

CORRIERE  
DELLA  
SERA

24.03.1987



MILANO — La lettera gliel'ha consegnata un sacerdote. Una lettera di meditazione e di pentimento, indirizzata a una madre che ha visto il figlio morire in un pestaggio. Dalla prima all'ultima riga, Anita Ramelli l'ha letta e riletta. «Ho pianto per tre giorni...». In fondo, cinque firme: Franco Castelli, Luigi Montinari, Claudio Colosio, Claudio Scazza e Walter Cavallari.

Nella stagione dell'odio e del furore politico, erano «soldati» del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, e fecero parte del commando che punì un «fascio», un nemico, un ragazzo di diciotto anni attestato sulla barricata opposta. Ora sono professioni-

### Il processo è ripreso e oggi (forse) cominciano gli interrogatori

MILANO — Il presidente della corte, Antonino Cusumano, si è ristabilito. E ieri, in assise, è ripreso il processo per il pestaggio e la morte di Sergio Ramelli. Doveva essere una «lezione» da dare a un «fascio», e diventò un assassinio.

Il clima, ieri mattina, era diverso dal clima di otto giorni prima. Niente assalto ai fotografi. Non la folla delle occasioni importanti. Non la curiosità, al limite della morbosità, di vedere i protagonisti di quel tragico episodio di dodici anni fa, allora addetti al servizio d'ordine di Avanguardia Operaia, oggi, professionisti, quasi tutti medici.

L'aula è la stessa, angusta, soffocata. Il pubblico ministero ha notato che non c'era neppure un numero sufficiente di sedie. Il presidente ha invitato: «Facciamo un poco di spazio. Gli imputati sono troppo sparpagliati, e io vorrei guardarli in faccia, da uomo a uomo». Ci sono state diverse eccezioni, e la corte è rimasta a lungo in camera di consiglio. C'è stata l'unificazione di tre processi: caso Ramelli, assalto al bar Porto di Classe, scoperta in viale Bligny dell'archivio di AO con schedature e foto di «nemici». Oggi, dovrebbero cominciare gli interrogatori degli imputati.

sti, tutti medici, non indossano l'eskimo, ma il camice bianco.

Una pagina e mezzo. Ecco alcuni brani. «Questa lettera le giunge con tanto, troppo ritardo: ci rendiamo conto che il semplice fatto di riceverla la potrà far soffrire. Coloro che scrivono oggi sono uomini molto diversi dai ragazzi di quel tragico giorno. Avremmo voluto scriverle molti anni addietro. Invece, siamo rimasti soli; ciascuno ha cercato di rifugiarsi nella propria casa, non dimenticando, anzi assaliti dal profondo rimorso di quel momento disgraziato.

«Non avevamo nulla di personale contro suo figlio, non lo avevamo mai conosciuto né visto. Ma, come troppo spesso accadeva in quel periodo, il fatto di pensare in modo diverso automaticamente diventava causa di violenza gratuita e ingiustificabile. Nessuno di noi, però, aveva l'intenzione e neppure il sospetto che tutto potesse finire in modo così terribile. Oggi riteniamo profondamente sbagliato, anzi inconcepibile, dirimere le differenze tra i diversi modi di pensare con la pratica della violenza».

Anita Ramelli non parla di vendetta, né di perdono. Si attorciglia le mani e sussurra: «Avevo avuto prima la lettera, una lettera anche anonima, in questi dodici anni di ferite mi avrebbe aiutato molto, mi avrebbe aiutato a tirare avanti... Ma l'hanno scritta dieci mesi dopo che la verità era venuta alla luce».

Siamo nel salottino di casa Ramelli, e la finestra inquadra proprio il pezzo di asfalto dove Sergio fu sprangato. Due piccole lapidi ricordano un'esistenza recisa. «Per tanto tempo, non riuscivo ad affacciarmi e a guardare giù...».

Tornano alla mente flash di quel feroce 13 marzo del '75. «Ero andata a prendere a scuola Simona, in viale Romagna... Simona aveva nove anni... Arrivo e il "Ciao" è a terra, i

«Quando vedo un ragazzo in motorino, penso che ha la sua età e che potrebbe essere Sergio» - «A una malattia ci si rassegna, ma a questo no...»  
 «Del mondo intorno non m'importa niente. Ho un'apatia, un'apatia dentro» - Le è giunta una lettera firmata da cinque degli imputati, nella quale si dice:  
 «Scriviamo con tanto, troppo ritardo... assaliti dal rimorso. Non avevamo nulla di personale contro suo figlio, non lo avevamo mai conosciuto» - La signora mormora: «Ma l'hanno mandata dieci mesi dopo che la verità era venuta alla luce»

capannelli, una gran confusione... Il "Ciao" Sergio non aveva avuto il tempo di incatenarlo... Una signora mi strappa Simona di mano e dice: "La bambina sta con me"».

Quarantasette giorni di agonia. Il Policlinico. La camera di rianimazione. «Non so quante volte ho invocato la Provvidenza e ho ripetuto: Gesù Cristo aiutami». Sempre accanto al lettino, sempre accanto





Anita Ramelli in tribunale a Milano

(Foto Corsera)

al suo ragazzo, per coglierne impercettibili movimenti delle labbra. «Ho sperato fino all'ultima sera, quando aveva 39 di febbre e faticava a respirare... Avrei voluto afferrarlo e portarlo a casa».

Affiorano i giorni delle intimidazioni fra i banchi. Sergio era stato costretto a lasciare il «Molinari» dopo due aggressioni. Durante un'assemblea, aveva subito un «processo» da par-

te dei suoi avversari politici. «Una mattina rientro tutto sporco e disse soltanto: "C'erano delle scritte e hanno voluto che le cancellassi". Non voleva allarmarci, metterci in apprensione...». Più tardi si seppe che era stato circondato da un'ottantina di studenti: gli intimarono di togliere scritte fasciste, con spintoni e minacce. Qualcuno scattò anche una foto, e fu la foto che

indicò al comando l'obiettivo da colpire.

La casa è com'era allora. Ci sono i libri di Sergio, e ogni tanto spunta un foglio con un pensiero fissato da una «bira». Ci sono le fotografie dei calciatori dell'Inter, e gli autografi «A Sergio con simpatia» degli idoli in maglia nerazzurra. Nel guardaroba c'è ancora il cappotto. Il loden, che lui portava quel pomeriggio, Anita lo ha fatto lava-

re e lo ha regalato a una signora che ne aveva bisogno.

Nulla è stato toccato, ma la casa è più silenziosa e più vuota. Il padre, Mario, ha chiuso gli occhi sfinito dal dolore; Luigi, il figlio più grande, si è sposato e non è più a Milano. Resta Simona, che ha ventun anni. E' impiegata, va via al mattino e torna la sera. «Di Sergio e della sua morte non parliamo mai».

Le lunghe ore vuote accompagnano le ossessioni e le ombre. «Mio marito diceva: "Troviamo un'altra abitazione". E' inutile, perché le cose le porti dentro. E' un chiodo fisso, pure quando sono in montagna. Tutto mi richiama lui: le strade, i negozi, le facce, i sorrisi, gli amici. Vedo un giovane con il motorino e penso: ha la sua età, poteva essere Sergio». Anita s'interrompe, abbassa gli occhi. Una pausa, riprende: «A una malattia ti rassegni, ma così... Alle undici esce di casa sano e contento, e due ore dopo...». Del mondo intorno non le importa più nulla: «Ho un'apatia, un'apatia dentro».

La vigilia dell'udienza d'apertura del processo in Assise, è stata una vigilia insonne e agitata. «Ho preso parecchie pastiglie di tranquillante, e non ne prendo mai». In aula non si è mai voltata verso gli imputati. Sua sorella sollecitava l'avvocato La Russa: «Mostrameli, ti prego». Anita, invece, non ha chiesto nulla. «Anche se li vedessi, non mi farebbe impressione. Credo che sarebbero loro a provare qualcosa».

La madre di Sergio dice: «Domenica». E', per lei, l'unico giorno della settimana che abbia un senso di preghiera. Il giorno in cui va al cimitero di Lodi, a inginocchiarsi davanti a una lapide e sotto una volta. Oggi vorrebbe deporre un mazzo di iris. «Ma è ancora freddo, e i fiori di primavera tardano a nascere».

Fabio Felicetti